

GIOVANNI CIPRIANI\*

## L'ideale unitario nel Risorgimento

Lettura tenuta il 2 febbraio 2011

Nel Luglio 1849 Leopoldo II, accompagnato da truppe austriache, faceva ritorno in Toscana. La breve parentesi del Governo Provvisorio aveva scosso il Granduca e fatto maturare in lui il proposito di ridurre progressivamente le caute aperture e le concessioni messe in atto nel 1848. Non a caso il 22 Ottobre dello stesso 1849 veniva emanato il nuovo, rigidissimo, *Regolamento di Polizia*<sup>1</sup>, per far fronte «ai bisogni dei tempi»<sup>2</sup> e il 22 Aprile del 1850 sancita con una convenzione la presenza di una stabile forza di occupazione austriaca di ben 10.000 uomini.

Nell'ambito delle "Trasgressioni contro l'Ordine Pubblico" esplicito era l'articolo 86, relativo alle Radunate Popolari: «Se più di dieci persone riunite hanno fatto pubbliche manifestazioni chiedendo l'abolizione o la riforma delle leggi vigenti, o la promulgazione di leggi nuove, o la rimozione, o il congedo di pubblici ufficiali, o per sottrarsi all'adempimento di un dovere giuridico, o per restringere la libertà del commercio o contro il governo, o le assemblee legislative, o i ministri esteri accreditati presso il Granduca, ognoraché i fatti in tale occasione commessi non cadono di per sé sotto una pena più grave, gl'istigatori e i direttori della radunata sono puniti colla carcere da tre mesi a due anni e gli altri partecipanti incorrono nella medesima pena da uno a sei mesi»<sup>3</sup>.

Fra i più entusiasti sostenitori delle riforme del 1848 era stato lo storico

\* *Università degli Studi di Firenze*

<sup>1</sup> *Regolamento di Polizia pubblicato con Sovrano Decreto del dì 22 Ottobre 1849*, Firenze, Stamperia Granducale, 1849.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 34.

Antonio Zobi, autore di un singolare *Catechismo Costituzionale*<sup>4</sup> in cui non aveva esitato a inneggiare alla «pacifica quanto gloriosa rivoluzione», destinata a segnare «in qualunque modo, un'epoca famosa nella storia italiana»<sup>5</sup>. Zobi, massimo storico della Toscana del tempo, stava giungendo al termine della sua più celebre fatica: la narrazione completa degli eventi che avevano caratterizzato il Granducato nell'età lorenesse, dall'avvento al trono di Francesco Stefano di Lorena nel 1737 al 1848. Il primo volume della monumentale *Storia civile della Toscana* vedeva la luce a Firenze, presso Luigi Molini, proprio nel 1850 e il quinto avrebbe concluso la densa ricostruzione del lungo arco cronologico solo due anni più tardi<sup>6</sup>.

Il testo di Zobi, ricco di documenti inediti, faceva fremere di partecipazione. La forza polemica dello storico, il suo spirito patriottico erano diffusi a piene mani nel superbo contributo: «Il mio principale intendimento (...) è stato d' esporre le riforme e gli ordinamenti introdotti nel Granducato dopo l'estinzione della prosapia medicea che aveva lentamente trascinato il paese nella massima abiezione e miseria. Imperocché soprattutto mi sono occupato nel descrivere la sua successiva rigenerazione civile nei rapporti legislativi, giudiziari, economici, finanziari, commerciali, municipali ed amministrativi. Ho procurato inoltre d'abbracciare quanto concerne al pubblico insegnamento, alle miglierie degl'istituti di beneficenza ed al progressivo sviluppo delle varie industrie nazionali»<sup>7</sup>.

Il clima a Firenze era profondamente mutato. Ogni libertà di espressione veniva gradualmente repressa nel timore di disordini politici e nel Maggio 1851, in occasione della commemorazione in S. Croce dei caduti del battaglione toscano a Curtatone e a Montanara, si ebbero dei tumulti. Leopoldo II aveva ormai dimenticato di aver fatto coniare una medaglia per commemorare quell'epico scontro dove, dietro il suo volto inciso da Niderost, si potevano leggere parole dal contenuto inequivocabile:

GUERRA  
DELLA  
INDIPENDENZA  
ITALIANA  
1848

<sup>4</sup> A. ZOBÌ, *Catechismo Costituzionale preceduto da un'avvertenza storica*, Tip. Galileiana, Firenze, 1848.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

<sup>6</sup> A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Molini, Firenze, 1850-1852.

<sup>7</sup> *Ivi*, tomo I, pp. IX-X.

La stessa vita universitaria veniva vista con mal dissimulato timore e, proprio per imporre capillari controlli e favorire la disgregazione dei circoli culturali più attivi, maturò la decisione di accorpate i due atenei di Pisa e di Siena imponendo nell'intera Toscana una sola università. Il Decreto Granducale del 28 Ottobre 1851 era esplicito nel suo contenuto, benché ufficialmente motivato da ragioni di economia. Lo stesso Giovanni Baldasseroni nelle sue *Memorie* non negò che: «L'idea di non avere raccolti in Pisa tanto numero di giovani, naturalmente inchinevoli a novità o facili ad accendersi, avesse avuto un qualche peso nella presa risoluzione»<sup>8</sup>.

Di fatto a Siena furono concentrate le facoltà di Teologia e di Giurisprudenza, mentre a Pisa quelle di Filologia e Filosofia, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Matematiche e di Scienze Naturali. Molte cattedre furono soppresse, al pari di numerosi impieghi collaterali suscitando «critiche e clamori singolari»<sup>9</sup>. Una antica tradizione venne distrutta e lo stesso prestigio della cultura toscana apparve decurtato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

Leopoldo II conservava la sua proverbiale attenzione nei confronti delle innovazioni, nello stesso 1851 furono, ad esempio, introdotti i francobolli per rendere più celere e ordinato il servizio postale<sup>10</sup>, ma il controllo poliziesco era sempre più oppressivo. La libertà incuteva sospetto, lo spirito democratico suscitava paura e il 6 Maggio 1852 Leopoldo II giunse a una decisione gravissima, che avrebbe pesato negativamente sulla sua figura negli anni successivi: l'abolizione dello statuto costituzionale<sup>11</sup>.

La riesumazione sostanziale dell'ancien régime e il ripristino della totale e arbitraria autorità sovrana furono accompagnati, nel Giugno 1853, dal nuovo Codice Penale per il Granducato. Scorrerne le pagine è ancor oggi di estrema eloquenza. La pena di morte veniva largamente comminata per tutti i reati relativi alla sicurezza interna ed esterna dello stato. Il celebre codice leopoldino del 1786, che aveva sancito l'abolizione della pena di morte, della tortura e della mutilazione delle membra, appariva il frutto acerbo di un sogno utopistico, alimentato dalla passionale lettura del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria.

<sup>8</sup> G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del Cav. Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei Ministri*, Tip. all'insegna di S. Antonino, Firenze, 1871, p. 460.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 459. Baldasseroni riporta in Appendice, alle pp. 595-601, il testo integrale del Decreto.

<sup>10</sup> L'emissione fu caratterizzata da nove esemplari, con valori da un minimo di 1 Quattrino a un massimo di 60 Crazie, tutti contraddistinti dalla stessa immagine: il Marzocco incoronato che tiene con la zampa alzata lo stemma di Firenze.

<sup>11</sup> Cfr. in proposito F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell'ultimo Granduca di Toscana (1824-1859)*, trad. ital., Sansoni, Firenze, 1989, pp. 284-287.

Le tensioni all'interno della società toscana stavano crescendo. Non si poteva concedere spazio alla libertà per poi temerne le conseguenze e ripristinare leggi e comportamenti di un lontano passato. L'anno 1854 fu tragico. Il colera, diffuso a Livorno nel mese di Luglio da due bastimenti napoletani provenienti da Marsiglia, iniziò a mietere vittime nella città labronica estendendosi, l'anno successivo, a gran parte della Toscana<sup>12</sup>. Complessivamente, dal Febbraio all'Ottobre 1855, si calcolarono 49.618 casi e 29.914 i morti. «Firenze ebbe 5.009 casi e 3.006 morti; Livorno 1.709 casi e 994 morti; Pisa 1.271 casi e 717 morti; Lucca 1.937 casi e 1.090 morti; Siena, 55 casi e 35 morti; Arezzo 1.630 casi e 871 morti (...). Confrontando la popolazione della Toscana, che è di 1.817 466 anime, al numero dei casi e dei morti di colera verificatisi in questi nove mesi, si trova un caso per ogni trentasette abitanti e un morto per ogni settanta»<sup>13</sup>.

Furono presi provvedimenti eccezionali per arginare il terribile flagello. Si curò la «nettezza delle vie e dei canali, disinfettate le case»<sup>14</sup>, ma sulle misure da adottare nacque un profondo dissidio fra Maurizio Bufalini e Piero Betti, diretto responsabile dei lazzeretti granducali. Il primo sosteneva il carattere epidemico del colera, ritenendo inutili le disposizioni che impedivano la circolazione di merci e persone e che tanto danneggiavano l'economia. Betti attribuiva invece al morbo caratteri estremamente contagiosi e auspicava l'istituzione di cordoni sanitari sempre più stretti per combatterne la diffusione.

Lo stato di Leopoldo II si preparava a onorare i suoi esponenti più famosi e, quasi per creare l'immagine di una nuova sostanziale unità, nel 1856 furono inaugurate le immagini marmoree di ventotto illustri toscani, realizzate da alcuni dei migliori scultori del momento: Pio Fedi, Giovanni Dupré, Odoardo Fantacchiotti, Aristodemo Costoli e poste in nicchie nel portico degli Uffizi<sup>15</sup>. Non mancavano medici illustri e comparvero i ritratti di Andrea Cesalpino, di Francesco Redi e di Paolo Mascagni.

Cesalpino e Redi rappresentavano l'immagine della tradizione ma la scelta di Mascagni fu senza dubbio eccezionale. Il celebre studioso di anatomia aveva condiviso gli ideali rivoluzionari, giunti in Toscana al seguito delle truppe

<sup>12</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Medicina del corpo e medicina della mente nella Toscana di Ferdinando III e di Leopoldo II d'Asburgo Lorena*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato. Rivista di Storia, Lettere, Scienze ed Arti», LXXIX, 2000, p. 41 e sgg.

<sup>13</sup> A. FERRINI, *Storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino alla morte di Ferdinando III, ridotta in compendio dall'abate Antonio Ferrini, continuata per cura del Prof. Giuseppe Caleffi dal principato di Leopoldo II sino ai giorni nostri*, Coen, Firenze, 1856, pp. 432-433.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 452,

<sup>15</sup> *L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri toscani nel portico degli Uffizi in Firenze. Per ricordo agli amatori sinceri delle glorie nazionali*, Tipografia Calasanziana, Firenze, 1856.

napoleoniche e aveva subito l'ostracismo dei colleghi, in gran parte fedeli al governo lorenese e persino l'umiliazione del carcere. La sua volontà e la sua dottrina ne avevano determinato la progressiva ascesa e la minuziosa descrizione dei vasi linfatici del corpo umano, per la prima volta effettuata, aveva contribuito in larga misura a consacrarne la fama a livello internazionale.

L'onore reso a Mascagni sanava un'antica ferita politica ma l'oblio del passato non poteva celare la dura realtà del presente e la pubblicazione, in quegli stessi mesi, del rigido *Codice Penale Militare*<sup>16</sup>, faceva ben comprendere come il potere di Leopoldo II poggiasse sempre più sulla forza delle armi. Norme draconiane erano destinate a prevenire ogni sorta di tumulto. I militari che avessero «eccitato una sollevazione, sia questa o no venuta a scoppiare», o avessero «partecipato in qualche modo alla medesima», erano «puniti di morte preceduta da degradazione»<sup>17</sup>.

La vita economica era saldamente legata all'agricoltura. Le nuove tecniche di conduzione dei campi si univano armonicamente all'impegno didattico di numerosi studiosi che cercavano di diffondere negli strati più ampi della media e piccola borghesia il dinamico spirito dell'innovazione. Cosimo Ridolfi emergeva in quegli anni non solo per la passione democratica ma anche per quella agronomica. La sua fattoria di Meleto, presso Castelfiorentino, era una vera e propria scuola sperimentale, al pari di quella di Bibbiani, presso Limite e le pubbliche conversazioni tenute dal Marchese a Empoli si tradussero in quelle celebri *Lezioni orali d'agricoltura* che, raccolte stenograficamente dai membri della locale Accademia di Scienze Economiche, apparvero a stampa a Firenze fra il 1857 e il 1858, «ad utilità dei campagnoli»<sup>18</sup>.

Ridolfi affrontava sistematicamente ogni aspetto della conduzione dei campi e non mancò di concludere nel modo più degno la sua fatica con una ricca *Appendice* alle lezioni, interamente incentrata sulla «cultura miglioratrice»<sup>19</sup>. Una nuova mentalità si stava affermando e lo stesso marchese fu pronto a sottolinearlo: «L'amore per l'agricoltura, direi la passione per questa industria che da remotissimi tempi fu la principale tra quelli che in Toscana si esercitarono, va da qualche anno crescendo rapidamente e si estende per ogni dove. La libertà di cui tra noi gode l'arte nella sua pienezza; l'insegnamento pubblico che

<sup>16</sup> *Codice Penale Militare pel Granducato di Toscana*, Stamperia Granducale, Firenze, 1856.

<sup>17</sup> *Ivi*, Art. 214, pp. 90-91.

<sup>18</sup> C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agricoltura date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi, raccolte stenograficamente e pubblicate ad utilità dei campagnoli ascoltatori delle medesime, per cura dell'Accademia Empolese di Scienze Economiche*, Cellini, Firenze, 1857.

<sup>19</sup> C. RIDOLFI, *Della cultura miglioratrice. Appendice alle lezioni orali di agricoltura date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi*, Cellini, Firenze, 1860.

con varia fortuna e con diverse misure ebbe per opera delle accademie, dei privati e del governo, il quale, finalmente, ne sentì tutta l'importanza; la necessità stessa di trovare nella buona coltura un compenso per far fronte all'imposta cresciuta ed ai mali che afflissero la produzione della vite e del gelso, furono stimolo potentissimo all'agrario progresso»<sup>20</sup>.

La grande esposizione di prodotti agricoli, tenuta nel Maggio del 1857 a Firenze, presso il Parco delle Cascine, con il sostegno del Granduca Leopoldo II, sembrò coronare ufficialmente il peso del nuovo spirito imprenditoriale di alcuni proprietari, sempre più protesi, anche sotto il profilo tecnologico, all'incremento della produzione cerealicola e vinicola del granducato. Fra tutti spiccava Bettino Ricasoli che, in quello stesso 1857, mise in opera a Barbanella, in Maremma, una «mietitrice inglese (...) per la raccolta del grano e dell'avena»<sup>21</sup>. Il Barone era un convinto sostenitore della meccanizzazione in agricoltura e fu pronto a dichiararlo nelle forme più esplicite sfidando lo scetticismo dei contemporanei: «Il fine precipuo che io mi era e mi son proposto (...) consiste nel tentare il lavoro delle terre maremmane e il compimento delle faccende agrarie per via delle macchine»<sup>22</sup>.

L'esperimento di Ricasoli ebbe pieno successo, fra la meraviglia di molti detrattori. «Nel giorno in cui si aprì la mietitura dei grani di Barbanella assistevano una deputazione della Società Agraria di Grosseto e molti possidenti. Era pur presente il giovine figlio del Signor Burgess, fabbricante e perfezionatore della macchina stessa, la quale era diretta dal Signor Mac Kenzie, suo capo meccanico. Il risultato di questa giornata superò talmente l'aspettativa, la speranza e perfino il desiderio degli astanti che meravigliò tutti. Il grano era dalla mietitrice reciso sì nettamente e con tanta completezza che l'uomo il più diligente non potrebbe fare altrettanto. E reciso era poi, per effetto di stupendo congegno, depositato al fianco suo in strisce o passate così regolari da lasciare ammirati tutti, sicché sorgeva unanime e spontanea una voce tra gli spettatori nel chiamare questa nuova macchina la più perfetta e la più benefica che fosse nelle Maremme»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>21</sup> B. RICASOLI, *Lettera del B. Bettino Ricasoli alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze sulla macchina da mietere adoprata in Barbanella nella raccolta dei cereali del 1857*, Galileiana, Firenze, 1857, p. 3.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 6-7. Cfr. in proposito Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli "novello Cincinnato" e la gran coltura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e Società nella Maremma Grossetana dell'Ottocento*, Olschki, Firenze, 1980, pp. 207-284 e G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Olschki, Firenze, 2000, p. 138 e ss. Fra i grandi proprietari maremmani anche i Giuntini, adottarono

La situazione internazionale era in rapida evoluzione sotto il profilo politico. L'accordo di Plombières fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, favorito dall'accorta mediazione di Cavour, poneva le premesse per la seconda Guerra d'Indipendenza e, puntualmente, le ostilità si accesero nell'Aprile 1859<sup>24</sup>. La Toscana si trovò a un bivio. Una nuova alleanza con il Piemonte, come nel 1848, non poteva che significare il ripudio della politica attuata fra il 1849 e il 1859. La chiusura alle istanze democratiche, per lunghi anni manifestata nel paese dall'autorità granducale, appariva troppo pesante per rendere plausibile una solida intesa fra Leopoldo II e Vittorio Emanuele II e lo stesso governo sabauda pose come condizione per un rinnovato accordo l'abdicazione del Granduca e l'ascesa al potere di suo figlio Ferdinando IV.

Il ministro Baldasseroni si adoperò per giungere a una soluzione<sup>25</sup> che salvaguardasse la presenza dinastica degli Asburgo Lorena in Toscana, ma Leopoldo II fu irremovibile e, temendo il precipitare degli eventi, decise di lasciare Firenze il 27 Aprile per dirigersi alla volta di Vienna<sup>26</sup>. Un Governo Provvisorio, presieduto da Ubaldino Peruzzi, assunse il potere e stretti contatti diplomatici furono subito stabiliti con Vittorio Emanuele II di Savoia e con il primo ministro sabauda Camillo Benso di Cavour.

Una società nuova doveva essere fondata e subito si pensò al mondo della cultura e a quelle Università che Leopoldo II, memore dello spirito antitirannico di Curtatone e Montanara, aveva voluto avvilire. Il 30 Aprile 1859, a soli tre giorni di distanza dalla partenza del Granduca, il Governo Provvisorio prese una decisione clamorosa: il Decreto di accorpamento, emanato il 28 Ottobre 1851, fu abolito e gli Atenei di Pisa e di Siena ripresero di nuovo la loro attività in maniera autonoma.

Si avvertiva il bisogno di un generale riordinamento degli studi e fu creata una apposita commissione per formulare progetti operativi. Membri di tale commissione furono Giulio Puccioni, Cosimo Ridolfi, Maurizio Bufalini, Carlo Matteucci, Francesco Corboni ed Ermolao Rubieri in qualità di segretario. Nei vivaci dibattiti, che si protrassero per l'intera estate del 1859, si distinse Maurizio Bufalini. Il celebre medico, da sempre convinto assertore del metodo scientifico galileiano, ribadì costantemente la necessità di «istruire

---

subito macchine trebbiatrici nella fattoria La Parrina, non lontana da Albinia.

<sup>24</sup> Cfr. M. CELLAI, *Fasti militari della Guerra d'Indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, Tipografia degli Ingegneri, Milano, s.d., vol. IV, p. 6 e ss.

<sup>25</sup> G. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., pp. 539-542.

<sup>26</sup> Cfr. in proposito le interessanti riflessioni dello stesso Granduca. *Il governo di famiglia in Toscana. Memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Sansoni, Firenze, 1987, p. 525 e ss.

la gioventù più oltre dei limiti degli studi universitari i quali, in generale, si restringono a fornire diplomi di libero esercizio delle comuni professioni»<sup>27</sup>.

Occorreva dunque superare il modello di una cultura finalizzata solo all'attività lavorativa, per dar vita a una nuova classe dirigente, più consona alle esigenze dello stato toscano, ormai lontano da ogni municipalismo e pronto a collocarsi in un'ottica di unità nazionale. In base a queste premesse e, grazie al sostegno di Cosimo Ridolfi, si decise di dar vita a Firenze a un Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri del nuovo Governo Toscano, firmò il decreto istitutivo il 22 Dicembre 1859 e l'antico Granducato ebbe tre Università, ponendo così le premesse per un più stretto collegamento fra le nuove istanze politiche e un concreto dinamismo sociale e culturale.

L'inizio del nuovo organismo, di cui fu nominato Sovrintendente Gino Capponi, fu stentato. Non potevano essere spente facoltà appena ripristinate a Pisa e a Siena e, come ben nota Luigi Lotti: «Non era prevedibile un aumento degli studenti»<sup>28</sup>. In pratica si decise perciò che le quattro sezioni in cui venne articolato l'Istituto: Studi Legali, Filosofia e Filologia, Medicina e Chirurgia, Scienze Naturali, accogliessero solo laureati per corsi di perfezionamento.

Il destino della Toscana era ormai segnato e molti aristocratici e intellettuali non esitarono a schierarsi a lato del Piemonte. La seconda Guerra d'Indipendenza coinvolse i più accesi sostenitori della causa della libertà italiana. Fra loro spiccavano due medici ben noti a Firenze: Ferdinando Zannetti e Pietro Cipriani.

Il 24 Giugno 1859 l'Armata Sarda e l'Armée d'Italie, comandate rispettivamente dal Re Vittorio Emanuele II e dall'Imperatore Napoleone III, si scontrarono violentemente contro la I e la II Armata austriache guidate dall'Imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo Lorena in persona. Il durissimo combattimento durò circa 14 ore<sup>29</sup>, dal mattino alla tarda serata, quando lo stesso Francesco Giuseppe ordinò la ritirata. Sul terreno rimasero 17.000 Franco-Sardi e 22.000 Austriaci.

I campi di Solferino e di S. Martino, come ricorda il d'Ayala, erano «seminati di morti, di moribondi e di feriti, di cavalli e di carri infranti, di lance, di sciabole, d'elmi, di caschetti, di zaini, di cartucchiere. E i carri d'ospedali e le

<sup>27</sup> Cfr. E. FERRONI, *Le scienze chimiche*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di studio*, Parretti, Firenze, 1986, vol. II, p. 638.

<sup>28</sup> L. LOTTI, *Lateneo fiorentino dopo l'unità d'Italia. Dall'Istituto di Studi Superiori all'Università degli Studi*, in *Storia dell'Ateneo*, cit., vol. I, p. 21.

<sup>29</sup> Cfr. M. CELLAI, *Fasti militari*, cit., vol. IV, pp. 252-272.

barelle e le lettighe trasportavano cadaveri e feriti e certune volte la pietà dei compagni d'arme consigliava il prode a scavare la fossa all'amico estinto o a mettersene sugli omeri il corpo insanguinato»<sup>30</sup>.

Pietro Cipriani si prodigò in ogni modo, mentre si combatteva e al termine della battaglia, per alleviare tante sofferenze e Napoleone III, per premiare la sua abnegazione, gli conferì una delle più ambite onorificenze: la Legion d'Onore.

La guerra volgeva al termine e, per unire ancor più il proprio destino a quello del Piemonte vittorioso, l'Assemblea Costituente Toscana si pronunziò a favore della adesione alla monarchia sabauda, dichiarando gli Asburgo Lorena decaduti da ogni diritto dinastico. Antonio Zobi fu subito pronto a cogliere l'eccezionalità del momento realizzando una minuziosa *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*<sup>31</sup> e inneggiando a Vittorio Emanuele II e al nuovo corso politico.

«Amarezze e sventure tutti avemmo più o meno a provare sotto la sferza del livido dispotismo al quale ora dev'esser guerra a morte. Sui campi di battaglia, nelle palestre civili e nei privati gabinetti ognuno cooperi come meglio sa e può alla redenzione italiana, coll'animo fisso in un solo concetto.

Dalla somma di tutte le forze riunite dee al certo risultare il pieno trionfo della causa più giusta e santa che l'eterno fattore abbia istintivamente impressa nei petti umani, vale a dire la causa della libertà. Dinanzi a lei ogni privato affetto deve tacere, ogn'individuale interesse disparire e tutte le passioni confondersi nel sublime pensiero di conquistare l'indipendenza dagli stranieri»<sup>32</sup>.

Un plebiscito segnò il destino dell'antico Granducato fra l'11 e il 12 Marzo 1860. Tutta la popolazione venne invitata a esprimersi sulla «unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero Regno separato»<sup>33</sup>. Su 386.445 votanti, all'unione con il Regno di Sardegna andarono ben 366.751 voti e solo 14.925 al Regno Separato. Il giorno 15, dalla ringhiera di Palazzo Vecchio, fu comunicato l'esito della votazione e sancita ufficialmente l'unione della Toscana allo stato sabauda.

XV MARZO MDCCCLX

ORE 11 MINUTI 55 POMERIDIANE

<sup>30</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859. Corredata di documenti per servire alla storia. Compilata per cura di Antonio Zobi*, Grazzini-Giannini, Firenze, 1859-1860, vol. II, pp. 260-261.

<sup>31</sup> Stampata a Firenze, presso Grazzini e Giannini, fra il 1859 e il 1860 e dedicata "A gl'Italiani".

<sup>32</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca*, cit., pp. 4-5.

<sup>33</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Olschki, Firenze, 1968.

IN FIRENZE  
 LA SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE  
 RIUNITA IN PLENARIA SEDUTA  
 NEL PALAZZO DELLA SIGNORIA  
 SENTITO IL PUBBLICO MINISTERO  
 DICHIARA  
 CHE DAGLI SPOGLI ESEGUITI  
 IN QUESTA MEDESIMA UDIENZA  
 DEI RISULTATI PARZIALI  
 DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE  
 REGISTRATI NEGLI ATTI VERBALI  
 SI È OTTENUTO PER RESULTATO FINALE  
 TOSCANI VOTANTI N. 386.445  
 VOTI PER L'UNIONE  
 ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE 366.571  
 PER REGNO SEPARATO 14.925  
 NULLI 4.949  
 COSÌ CONSTATA  
 IL PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO  
 VOLERE L'UNIONE ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE  
 DEL RE VITTORIO EMANUELE<sup>34</sup>.

Il 16 Aprile, Re Vittorio Emanuele entrava trionfalmente a Firenze, accolto da larga parte della popolazione e da molti di quegli aristocratici che avevano ricevuto cariche e onori dal vecchio Granduca.

Era giunto il tempo per un severo bilancio e Antonio Zobi fu, ancora una volta, pronto a farsi interprete delle circostanze. In quel fatidico 1860 apparvero le sue caustiche *Memorie economico-politiche ossia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859*. L'intera età lorenese veniva passata a un esame senza appello. Poche luci rischiaravano un quadro fosco, dominato dall'oppressione e dalla tirannide.

«Ad una grave quanto lacrimevole narrazione diamo adesso incominciamento. Da una parte cupidigie, estorsioni, prepotenze, egoismo, insidie pululano in turpe gara. Dall'altra sofferenze, lamenti, contrasti, mortificazioni e rapine campeggiano di passo in passo. Così doveva intervenire alla Toscana,

<sup>34</sup> Questo testo fu affisso con una lapide bronzea sulla facciata di Palazzo Vecchio a Firenze e, quasi contemporaneamente, sugli edifici dei più importanti comuni della Toscana.

gentile e debole accanto all'Austria superba e potente. E così fu in effetto»<sup>35</sup>.

Su tutto si stagliava il nitido profilo di Vittorio Emanuele II «italiano per schiatta e per generosità d'animo, prode e gentile della persona, re guerriero e galantuomo», l'unico in grado di «liberare l'Italia da quel servaggio che sarebbe peggiore in avvenire che in passato se i principi Loreno-Austriaci tornassero fra di noi»<sup>36</sup>. Una impressionante serie di documenti corredeva la ricostruzione storica di Zobi e, per mettere in pessima luce gli ideali e i principi su cui si fondava l'Ancien Régime, a essi si faceva largo ricorso.

Dopo l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, il Piemonte aveva raggiunto confini oltre i quali non sembrava opportuno spingersi ma, contro la volontà di Cavour e dello stesso Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi decise di estendere il conflitto al Mezzogiorno. La spedizione dei Mille, grazie all'audacia del Nizzardo, al sostegno inglese, e al favore popolare, ebbe un insperato successo, determinando progressivamente il crollo del Regno delle due Sicilie.

Francesco II di Borbone, dopo un'ultima, disperata resistenza a Gaeta, fu costretto all'esilio e la Roma di Pio IX accolse il sovrano e la consorte Sofia, acerrima, nemica dei Savoia. Il timore di fermenti popolari e la necessità di un ordine costituito spinsero Cavour e Vittorio Emanuele a intervenire con l'invio di truppe regolari. Napoleone III dette pieno appoggio all'iniziativa e furono rapidamente occupate le Marche e l'Umbria, fino al definitivo incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano il 27 Ottobre 1860.

L'Italia aveva faticosamente raggiunto una nuova configurazione politica e il 4 Marzo 1861 il Parlamento Subalpino proclamò la nascita di un regno unitario. La morte di Cavour, avvenuta il 6 Giugno, a pochi mesi di distanza, privò il giovane stato italiano di una guida abilissima e prestigiosa. Suo successore fu Bettino Ricasoli e la Toscana ebbe modo di giocare un ruolo di primo piano nel difficile momento di transizione.

Garibaldi e la "Questione Romana" erano costantemente all'attenzione del governo. Ricasoli, animato da uno spirito di profonda devozione, sperava in un accordo diplomatico con Pio IX ed era nettamente contrario a ogni azione di forza. In una lettera alla figlia del 2 Luglio 1861 ben chiarisce il suo pensiero: «Voglio la rigenerazione di Roma papale perché travedo che con la rigenerazione della chiesa cattolica di Roma possa sorgere un cattolicesimo vero,

<sup>35</sup> A. ZOBÌ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali raccolti e pubblicati dal Cav. Antonio Zobi*, Grazzini-Giannini, Firenze, 1860, vol. I, p. 10.

<sup>36</sup> *Ivi*, vol. I, p. 317.

cioè l'universalità della chiesa, cioè l'unità e l'Italia con la sua opera nazionale avrà pure contribuito all'unità religiosa»<sup>37</sup>.

Garibaldi premeva per un intervento armato e nell'Agosto 1862 passò all'azione. Il suo corpo di volontari risaliva la penisola dal Mezzogiorno e fu fermato con la forza ad Aspromonte. Il colonnello Pallavicini aprì il fuoco contro i Garibaldini il 29 Agosto e lo stesso Garibaldi fu colpito da una palla di fucile al collo del piede destro.

Praticate le prime cure, la ferita apparve estremamente pericolosa. La palla era stata trattenuta dall'articolazione e non appariva estraibile. Il pericolo di una amputazione per evitare l'insorgere di una probabile cancrena incombeva in tutta la sua cruda realtà. Trasportato al Varignano, presso La Spezia, sotto stretta sorveglianza, il generale fu sottoposto a visite continue e i medici più disparati offrirono il proprio contributo per risolvere il problema dell'illustre paziente. Anche Pietro Cipriani non mancò di recarsi al capezzale del generale ma Ferdinando Zannetti fu l'unico a riuscire nella difficile impresa.

Valoroso combattente a Curtatone e Montanara e ordinario di Clinica Chirurgica Generale nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Zannetti era un anatomista di valore e di profonda esperienza. Grazie a speciali specilli con l'estremità in porcellana ruvida, messi a punto da Augusto Nelaton, poté individuare, dopo mesi di frustranti tentativi, il punto esatto in cui si trovava la palla. Lo specillo macchiato di nero rivelò il piombo a circa 4 centimetri di distanza dal foro di entrata e Zannetti poté estrarre con successo il corpo estraneo il 23 Novembre<sup>38</sup>. Solo la forte fibra di Garibaldi permise il superamento dello stato infettivo e, con gradualità, il generale poté recuperare l'uso del piede destro, anche se rimase parzialmente claudicante per il resto della vita<sup>39</sup>.

La lenta e difficile integrazione fra gli antichi stati italiani, ormai uniti, stava compendosi e, dopo l'introduzione di una moneta unica: la lira, si pose presto il problema della capitale del nuovo regno. Torino appariva eccentrica rispetto al territorio ormai acquisito e l'11 Dicembre 1864 si decise il trasferimento a Firenze del Parlamento, dei Ministeri e dell'intero centro amministrativo dello stato.

La complessa operazione prese forma concreta fra il Gennaio e il Luglio 1865 e determinò nel capoluogo toscano vistosi cambiamenti urbanistici<sup>40</sup>

<sup>37</sup> A. GOTTI, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Le Monnier, Firenze, 1894, p. 395.

<sup>38</sup> La palla estratta risulterà di 24 grammi.

<sup>39</sup> Enrico Albanese ha redatto un interessante diario medico giornaliero delle condizioni di Garibaldi dopo la ferita ad Aspromonte. Cfr. E. ALBANESE, *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli, 1907.

<sup>40</sup> Cfr. U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870)*. *Dagli appunti di un ex cronista*, Bemporad, Firenze,

che videro indiscusso protagonista l'architetto Giuseppe Poggi<sup>41</sup>.

Poggi, già il 22 Novembre 1864, era stato invitato dall'Amministrazione Comunale a stendere e presentare un piano regolatore, piano che fu redatto ai primi del Febbraio 1865 e subito sottoposto all'attenzione di Vittorio Emanuele II, da poco giunto a Firenze. Il 18 Febbraio fu approvato l'elaborato di Poggi che prevedeva la distruzione delle mura cittadine e la realizzazione di un grande viale alberato, largo in media più di quaranta metri, «sulla destra dell'Arno, dal ponte di Ferro, fuori Porta alla Croce, fino alla Porta al Prato, occupando l'area delle mura, della strada circondaria interna, delle ghiacciaie e della strada di circonvallazione esterna, allora chiamata Strada Regia Circondaria»<sup>42</sup>.

Sulla sinistra dell'Arno, Poggi immaginò un grandioso viale che, partendo da Porta Romana, sarebbe salito per la collina in direzione di S. Miniato al Monte abbracciando l'intera città. Nel punto più panoramico sarebbe stato costruito un vasto piazzale per poi discendere dolcemente fino a Porta S. Niccolò.

La costruzione della prima sezione di questo viale ebbe la precedenza sopra ogni altro lavoro perché Vittorio Emanuele, veduto il progetto di Poggi, non solo «ne fece grandi elogi nominando di motu proprio Cavaliere Maurizioano l'illustre architetto, ma ordinò subito la costruzione delle scuderie reali nell'area che, secondo quel progetto, rimaneva fra lo stradone e le mura»<sup>43</sup>.

In pochi mesi migliaia di funzionari con le loro famiglie presero stabile dimora a Firenze e se fu relativamente semplice collocare il Parlamento e il Ministero degli Esteri all'interno di Palazzo Vecchio e ubicare i vari Ministeri in palazzi come quello Medici Riccardi, quello da Cepparello e quello Galli Tassi, o in conventi come quello di S. Firenze, quello di S. Caterina, quello di S. Maria Novella e quello dei Padri delle Missioni<sup>44</sup>, ben più difficile risultò reperire gli alloggi necessari a tanti nuovi abitanti.

Vaste aree, come quella attorno a Piazza Indipendenza o quella attorno a Piazza d'Azeglio, furono edificate e furono decisi drastici interventi che portarono, negli anni immediatamente successivi, alla demolizione del Ghetto e del

---

1904, pp. 455-487; S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Giorgi e Gambi, Firenze, 1971, p. 23 e ss.

<sup>41</sup> Gli interventi di Poggi furono da lui stesso narrati distesamente nel volume *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di G. Poggi (1864-1867)*, Barbera, Firenze, 1882. La *Relazione* è stata recentemente ristampata anastaticamente a cura della Fiorentinagas.

<sup>42</sup> U. PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 460.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 461. Le scuderie furono successivamente trasformate nella sede dell'Istituto Statale d'Arte, presso Porta Romana.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, pp. 67-68.

Mercato Vecchio<sup>45</sup>. Come ricorda Ugo Pesci, testimone oculare degli eventi di quegli anni tumultuosi, era impossibile «seguire e registrare quanto avvenne giorno per giorno nella trasformazione della fisionomia materiale di Firenze nei sei anni dal 1865 al 1870, durante i quali, si può dire senza esagerazione, che ogni ventiquattr'ore spariva qualche cosa di vecchio e appariva qualcosa di nuovo ed il lavoro di demolizione e di ricostruzione era costante ed alacre alla periferia come nel centro della città, per opera del Comune, del governo e di molti privati»<sup>46</sup>.

Vittorio Emanuele II prese stabile dimora a Palazzo Pitti, in particolare nella palazzina della Meridiana, tanto cara al Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena, che venne adattata al gusto allora imperante con pesanti tendaggi, specchiere dorate con insegne sabaude e dipinti allegorici di carattere storico. Rosa Vercellana, amante prediletta del sovrano e da lui innalzata al rango di Contessa di Mirafiori e Fontanafredda fino dal 1859, ebbe invece a disposizione la villa della Petraia, presso Castello, a circa otto chilometri dalla città.

La ricca borghesia imprenditrice, l'aristocrazia di corte e il consistente manipolo degli alti funzionari ministeriali trasformarono in pochi mesi Firenze in un vivacissimo centro di affari e di relazioni sociali. Sullo sfondo si collocavano i grandi interventi edilizi nel centro e nella periferia della città, l'affermazione della comunità ebraica, liberata dai ceppi del Ghetto e protesa verso lucrose attività bancarie e assicurative, i legami con la nuova dinastia sabauda che le vecchie famiglie della nobiltà medicea e lorenese cercavano frettolosamente di interessare.

Pietro Cipriani si inserì con prontezza in questo fluire di eventi divenendo in breve, anche grazie alle proprie idee politiche e a indubbie capacità personali, uno dei medici più noti all'interno di quella ricca borghesia che stava sempre più emergendo come classe di governo.

La guerra del 1866, la terza d'Indipendenza, consacrò Firenze come capitale e come centro operativo, anche sotto il profilo militare, del giovane Regno d'Italia. Molti furono richiamati alle armi e il 6 Maggio fu approvata anche la formazione di corpi di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi. Un generale entusiasmo circondava Vittorio Emanuele, pubblicamente acclamato ogni qual volta comparisse in carrozza e il Consiglio Comunale fiorentino, interprete del sentimento popolare, «deliberò lo stanziamento di 30.000 Lire

<sup>45</sup> Cfr., in proposito S. FEI, *Nascita e sviluppo*, cit., pp. 53-54; G. OREFICE, *Rilievi e memorie dell'antico centro di Firenze 1885-1895*, Alinea, Firenze, 1986.

<sup>46</sup> U. PESCI, *Firenze capitale*, cit., pp. 462-463.

per soccorrere le famiglie dei richiamati alle armi, promise 2.000 Lire di premio a chi conquistasse una bandiera nemica, 300 e 200 Lire di pensione annua a quei militari fiorentini che meritassero una medaglia d'oro o d'argento al valore militare»<sup>47</sup>.

Il disastroso andamento del conflitto, annunciato prima a Custoza e culminato, il 20 Luglio, nella grave sconfitta navale di Lissa, in cui scomparvero fra i flutti due navi corazzate: la Re d'Italia e la Palestro, con oltre seicento marinai, pose fine alle più lusinghiere speranze. Lo stesso prestigio della marina italiana fu scosso ma, grazie alla diplomazia e alla vittoria della Prussia a Sadowa, la guerra si concluse positivamente con l'importante acquisizione del Veneto, sia pure privo del Trentino.

Solo i volontari garibaldini si erano coperti di gloria a Bezzecca e al loro ritorno furono festeggiati a Firenze con entusiastiche manifestazioni. Fra i reduci spiccavano il Conte Carlo degli Alessandri, esponente dell'antica aristocrazia cittadina, l'anglofiorentino Frederick Stibbert, abile finanziere e celebre collezionista di armi e di arredi, il medico e parlamentare Emilio Cipriani, non legato da alcun rapporto di parentela a Pietro, il pittore Stefano Bardini, destinato a divenire uno dei più celebri antiquari, il chirurgo Ferdinando Zanetti, Presidente del Consiglio Superiore di Sanità e Senatore del Regno che, nonostante l'età avanzata, aveva voluto raggiungere i reparti combattenti per prestare la sua opera come nel 1848 a Curtatone e Montanara.

Il 25 Settembre giunse a Firenze anche Giuseppe Garibaldi, acclamato come un trionfatore. Il fornaio Giuseppe Dolfi, da sempre fedelissimo del generale ed esponente di primo piano del mondo popolare cittadino, fu subito pronto a salutarlo e Garibaldi, fra il tripudio generale, lo accolse sulla sua carrozza<sup>48</sup>. Successivamente sarebbe giunto nella capitale, per essere processato, l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, responsabile della sconfitta di Lissa. Il dibattito si svolse nell'Aprile 1867 nell'aula del Senato, l'antico Salone dei Dugento, in Palazzo Vecchio e si concluse con la condanna dell'ammiraglio per negligenza e imperizia. Persano fu quindi radiato dalla Marina, con perdita del grado e costretto a pagare le spese di giudizio.

Ottenuto il Veneto restava aperto il problema di Roma e Garibaldi viveva con tensione profonda la questione dello Stato della Chiesa. Da tempo stava meditando una spedizione per dare al Regno d'Italia la sua capitale storica ma Vittorio Emanuele II era nettamente contrario a ogni azione di forza per

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>48</sup> Un bassorilievo in bronzo, posto in Borgo S. Lorenzo, a Firenze, accanto al busto dello stesso Dolfi, ha reso immortale l'episodio.

la stretta alleanza con Napoleone III, strenuo difensore del pontefice Pio IX.

Giunto di nuovo a Firenze, nel Maggio 1867, Garibaldi soggiornò circa due mesi a Castelletti, presso Lastra a Signa, ospite del Conte Leopoldo Cattani Cavalcanti. Da Castelletti, il generale iniziò a recarsi alla Grotta Giusti, a Monsummano, per curarsi l'artrite che da tempo lo tormentava e, come ben nota Ugo Pesci: «Fra un bagno e l'altro continuava a ricevere deputazioni e ad avere colloqui con gli uomini più notevoli del così detto Partito d'Azione».

Stava maturando il progetto di una grande spedizione romana e, dopo un breve soggiorno ginevrino, per partecipare al Congresso Internazionale della Pace<sup>49</sup>, Garibaldi raggiunse di nuovo Firenze. Alla metà di Settembre egli dette apertamente le ultime disposizioni per far passare il confine alle bande che si erano già organizzate militarmente. La situazione stava precipitando. Il Governo cercò di fermare quanto andava prendendo consistenza e, clamorosamente, il generale fu arrestato a Sinalunga il 23 Settembre<sup>50</sup> e condotto prima ad Alessandria e successivamente a Caprera.

Le più vibrante proteste furono elevate. Molti erano favorevoli a un intervento armato per conquistare Roma e numerosi volontari si erano già messi in moto. Come ricorda Ugo Pesci: «Venendo dall'Alta Italia passavano per Firenze e vi facevano sosta giovanotti ed uomini fatti, stati nel 1866 ed anche prima con Garibaldi: genovesi, bergamaschi, bresciani, veneti, qualche trentino e non si curavano punto di nascondere la meta del loro viaggio. Era un succedersi di facce nuove, un continuo sfilare di tipi originali, molti de' quali vestiti alla buona, con scarponi atti a sfidare i cattivi tempi e le lunghe marce fuor delle strade maestre»<sup>51</sup>.

In città si era addirittura costituito un Comitato di Soccorso per l'insurrezione romana, presieduto da Emilio Cipriani, il medico che già si era distinto fra i volontari garibaldini nella terza guerra d'Indipendenza. Anche Giuseppe Dolfi aveva dato pieno appoggio all'iniziativa. Tutto sembrava favorire l'azione e Garibaldi, elusa ogni sorveglianza, lasciò Caprera nella notte fra il 16 e il 17 Ottobre. Giunto di nuovo a Firenze, il generale prese liberamente alloggio nell'Albergo Bonciani, in Piazza S. Maria Novella, acclamato dalla folla infiammata dal grido «O Roma - O Morte».

Da lì si diresse verso il confine pontificio. Lo attendeva il fallimento insurrezionale dei fratelli Cairoli a Roma e la cocente sconfitta di Mentana il

<sup>49</sup> Cfr. G. GUERZONI, *Garibaldi. Con documenti editi e inediti e piante topografiche*, Barbera, Firenze, 1882, vol. II, p. 482 e ss.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, vol. II, p. 492.

<sup>51</sup> U. PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 131.

3 Novembre 1867. L'ardore dei garibaldini fu stroncato dai nuovi fucili di cui disponevano le truppe francesi. Il generale De Polhes non esitò infatti a dichiarare: «Les Chassepots ont fait merveilles». Circa 150 camicie rosse restarono sul campo di battaglia. I feriti furono 240 e 900 i prigionieri.

Emilio Cipriani, fedelissimo garibaldino, dirigeva il servizio sanitario che aveva organizzato in maniera esemplare. Come ricorda Giuseppe Guerzoni: «Ospedali di prima linea furono Monte Rotondo, di seconda Corese e Poggio Mirteto, di terza Spoleto, Fuligno e Perugia. Sotto capo di servizio nominò il bravo Dottor Pastore ed oltre al Dottor Agostino Bertani, il chirurgo nato di tutti i campi rivoluzionari (...) un manipolo di distintissimi giovani: Pierozzi, Cristofori, Lauri l'aiutavano con zelo indefesso»<sup>52</sup>.

Le nozze del principe ereditario Umberto con Margherita di Savoia, stabilite nel Gennaio 1868 e celebrate a Torino il 22 Aprile, distrassero gli animi e ricrearono un clima disteso. La visita degli sposi a Firenze, il 29 Aprile, costituì una occasione di rara mondanità. Ugo Pesci, testimone oculare, non mancò di sottolinearlo: «Chi non ha veduto Firenze in quei giorni non può farsi un'idea precisa di un tempo nel quale, ad onta delle recenti disgrazie, l'avvenire dell'Italia non ancora compiuta appariva pieno di fulgide speranze»<sup>53</sup>.

Una sontuosa festa fu allestita in Palazzo Pitti, a cui presero parte oltre duemila invitati. Dame di Palazzo di Margherita furono nominate alcune gentildonne che ebbero il privilegio di fregiarsi di una M di brillanti sopra una coccarda di nastro azzurro. Fra di esse spiccava la Contessa Antonietta Giuntini degli Alessandri, congiunta di quel Carlo che aveva combattuto a Bezzecca nel 1866 fra le truppe garibaldine e che era stato accolto trionfalmente a Firenze.

Il mondo medico fiorentino aveva visto l'arrivo in città di un nuovo, singolare protagonista: Paolo Mantegazza. Docente di Patologia Generale a Pavia, fino dal 1861, lo studioso giunse a Firenze nel 1865 dopo essere stato eletto deputato nella circoscrizione di Monza. «Poligamo di molti amori intellettuali», Mantegazza aveva da tempo deciso di dedicare «tutta la sua vita allo studio dell'uomo (...) la creatura più bella, più ricca, più complessa ed anche più infelice fra quelle che calcano il nostro pianeta»<sup>54</sup> e, grazie alla stima e alla amicizia di Pasquale Villari, Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, ottenne nel 1869 dal Ministro Angelo Bargoni, la creazione di una cattedra di Antropologia presso l'Istituto di Studi Superiori.

A breve distanza e, prima ancora che Mantegazza iniziasse le sue lezioni,

<sup>52</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, p. 548.

<sup>53</sup> U. PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 147.

<sup>54</sup> P. MANTEGAZZA, *La Bibbia della speranza*, Bocca, Torino, 1909, p. 1.

sempre a Firenze fu istituito un Museo Nazionale di Antropologia, il primo a essere progettato e fondato in Italia<sup>55</sup>. Il museo, per decreto ministeriale, fu strettamente unito all'Istituto di Studi Superiori di cui costituiva una importante sezione.

Paolo Mantegazza inaugurò il suo corso di Antropologia a Firenze il 14 Gennaio 1870, ben delineando le finalità della nuova disciplina in cui confluivano armonicamente unite la Medicina, l'Etnologia, la Biologia, la Geografia e la Psicologia. Le sue parole non ponevano dubbi interpretativi:

«Assegnare il posto naturale all'uomo nella gerarchia delle creature vive, studiarne i mutamenti nel clima, nella razza, nel sesso, per l'alimento e la malattia, studiare le varietà, le razze e i tipi diversi dell'uomo, classificarli, indagare gli incrociamenti e gli ibridismi umani. Analizzare l'uomo, definirne e misurarne le forze, i bisogni fisici e morali nelle diverse razze e d'ogni razza fare la storia naturale. Tentare il disegno dei confini della perfettibilità umana. Ecco quanto si propone questa scienza che ha gli ardimenti della giovinezza, ha la calma serena di una lunga eredità d'esperienza fatta dalle scienze sorelle»<sup>56</sup>.

L'ambizioso programma vide subito risultati concreti e se i primi reperti antropologici andarono ad accumularsi nella Sala del Buonumore, presso l'attuale Conservatorio Cherubini in Via Ricasoli, sede originaria del Museo, la fondazione della Società di Antropologia e di Etnologia e del suo «Archivio», come rivista scientifica, rappresentarono tangibilmente, a livello internazionale, il peso e la dignità della nuova disciplina<sup>57</sup>. Mantegazza fu subito pronto ad aprirsi anche alle tecnologie più avanzate, valorizzando con acume la fotografia come fonte documentaria e didattica al tempo stesso.

Pietro Cipriani seguiva con estrema attenzione il fluire degli eventi consolidando la propria fama di valente clinico. Apprezzato da una vasta e ricca clientela era ormai divenuto un medico di grido in Firenze capitale e, proprio l'anno 1869, fu determinante per il coronamento della sua carriera.

In Agosto egli patrocinò un incontro nell'ospedale di S. Maria Nuova fra medici fiorentini e cultori di Scienze Fisiche e Naturali, per stabilire il programma del Congresso Medico Internazionale che si sarebbe svolto a Firenze nella seconda metà di Settembre. Cipriani emerse in quella occasione come validissimo coordinatore e il Congresso si aprì il 23 Settembre nell'Oratorio di

<sup>55</sup> Cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia 1860-1900*, Olschki, Firenze, 1977, p. 114.

<sup>56</sup> Mantegazza pubblicò la prolusione al corso come introduzione al volume *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, apparso nel 1871. Si veda in particolare P. MANTEGAZZA, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Paggi, Firenze, 1871, p. 20.

<sup>57</sup> Cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo*, cit., p. 120.

S. Firenze, preceduto da una dotta introduzione del Ministro Bargoni.

Il Prof. Bouillaud, dell'Accademia di Francia, noto per i suoi studi sulla circolazione e sul colera, ne fu il Presidente onorario e lo stesso Vittorio Emanuele II lo insignì del titolo di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Fra i numerosi relatori si distinsero Guido Baccelli e il Prof. Salvagnoli, che dedicarono la loro attenzione alla malaria, e Maurizio Schiff che espose un nuovo metodo di cura del cancro per mezzo del sugo gastrico.

Schiff, valente fisiologo e fratello del celebre chimico Ugo, aveva in quel tempo infiammato l'opinione pubblica con i suoi esperimenti di vivisezione su cani e conigli. Come ricorda Ugo Pesci, cronista di quegli anni lontani: «Vi fu un momento nel quale era impossibile entrare in un salotto senza ricevere l'intimazione perentoria di pronunziarsi a favore o contro la vivisezione, con grave rischio di sentirsene dire di tutti i colori se l'opinione dell'interrogato non era conforme a quella della padrona di casa»<sup>58</sup>.

Il Congresso si concluse con un sontuoso pranzo, allestito il 1 Ottobre 1869 nell'Albergo La Pace<sup>59</sup>. Pietro Cipriani propose un brindisi al progresso della scienza e tutti i convenuti si associarono. Contemporaneamente al congresso medico, era riunita in quei giorni a Firenze la Commissione Internazionale per la Misurazione del Meridiano Terrestre. Ne facevano parte i maggiori studiosi di Astronomia e Geodesia e, fra gli altri, erano presenti in città il generale Menabrea, matematico e Presidente del Consiglio dei Ministri, Padre Angelo Secchi, il generale austriaco Flichely, il Prof. Kaiser, dell'Università di Leida, il Prof. Scheving, dell'Università di Gottinga, il Prof. Cacciatore, Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Palermo, il Prof. Bauerfrayer, della Scuola Politecnica di Monaco di Baviera, il Prof. Bruhms, Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Lipsia.

Tutti, la mattina del 26 Settembre, riunitisi al Museo di Storia Naturale, salirono con una lunga fila di carrozze, attraverso Porta Romana e il Poggio Imperiale, fino alla collina di Arcetri dove Galileo Galilei, nel piccolo paese del Pian dei Giullari, aveva compiuto le ultime osservazioni celesti ed era morto il 9 Gennaio 1642. In quella felice circostanza fu inaugurato il nuovo osservatorio astronomico fiorentino e il Direttore, Giovan Battista Donati, mostrò agli illustri ospiti le più moderne apparecchiature accompagnandoli successivamente a visitare la casa di Galileo<sup>60</sup>.

Se Firenze, in questo scorcio di tempo, si era consacrata capitale europea della cultura scientifica, Pietro Cipriani era emerso come uno dei grandi ere-

<sup>58</sup> Cfr. U. PESCI, *Firenze Capitale*, cit., p. 385.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 389.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, p. 392.

di di Esculapio. La sua fama era in costante ascesa e il mese di Novembre di quello stesso 1869 determinò una svolta nella sua vita. Vittorio Emanuele II si era recato a caccia a S. Rossore alla fine di Ottobre. Il clima era sfavorevole e il sovrano, che non aveva voluto porre alcun limite alle proprie avventure venatorie, si era dovuto mettere a letto con un forte raffreddore, presto trasformatosi in polmonite. La situazione era preoccupante e lo stesso erede al trono, il principe Umberto, si precipitò a Firenze da Napoli, dove risiedeva, per seguire da vicino il decorso della malattia.

«Prestavano le cure della scienza medica all'augusto ammalato il Comm. Adami, medico della Real Persona, i Professori Fedeli e Landi, chiamati da Pisa ed il Professor Pietro Cipriani, illustre clinico fiorentino mandato dal Menabrea»<sup>61</sup>. L'intervento di Cipriani fu risolutivo. Ugo Pesci lo dichiara esplicitamente celebrando il medico mugellano: «Cipriani (...) salvò Vittorio Emanuele dalla polmonite complicata da miliare e febbre malarica e lo avrebbe forse salvato dalla stessa malattia nel 1878 se qualcuno non avesse fatto tutto il possibile per non lasciarlo chiamare a Roma»<sup>62</sup>.

Il re, ristabilitosi dopo una lunga convalescenza, fece ritorno a Firenze il 23 Novembre e mostrò al medico tutta la sua gratitudine nominandolo prima Archiatra di Corte e, successivamente, Senatore del Regno. Era la vera consacrazione di Pietro Cipriani e l'inizio di una ancor più brillante ascesa economica e sociale che sarebbe proseguita anche sotto Umberto I, figlio e successore di Vittorio Emanuele II.

Legato alle sue radici mugellane Cipriani volle onorare in modo particolare la memoria di Giotto e, dopo aver acquistato la casa natale del celebre pittore a Vespignano, utilizzata da anni come colonica, ne curò pazientemente il restauro e l'allestimento in chiave museale, coinvolgendo nell'iniziativa il poeta Giosue Carducci.

Sempre più lontano da Roma, fissò la sua residenza proprio a Vespignano, in una villa ubicata a breve distanza da quella storica dimora che aveva assorbito tante sue energie. Testimone di un'epoca, morì il 4 Aprile 1887 e la sua casa, perfettamente conservata, ancora conserva rari cimeli e preziose testimonianze.

#### RIASSUNTO

La Toscana sostenne con vigore la causa unitaria grazie a membri dell'aristocrazia come Ricasoli, Ridolfi, Bartolommei e Capponi che ritenevano ormai anacronistico il potere degli Asburgo Lorena e il legame con l'Austria.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

Il 1859 fu decisivo in tal senso e la vittoriosa campagna di quell'anno e l'intervento diplomatico inglese, fecero maturare l'idea di un plebiscito.

La consultazione popolare si svolse nel marzo 1860 e segnò il trionfo del partito unitario. La Toscana sarebbe stata parte integrante dello Stato sabauda. Era il primo, importante passo verso l'unità d'Italia.

#### ABSTRACT

Tuscany supported with strenght the Unitarian movement, thanks to influential members of aristocracy as Ricasoli, Ridolfi, Bartolommei and Capponi that considered, by this time, anachronistic the power of Habsbourg Lorraine dynasty and his link with Austria.

The year 1859 was decisive and the victorious campaign of that summer and the diplomatic intervention of United Kingdom made possible a plebiscite.

The consultation happened in March 1860 and made clear the triumph of Unitarian Party.

Tuscany became part of Savoyard State. It was the first important step for the italian unity.